

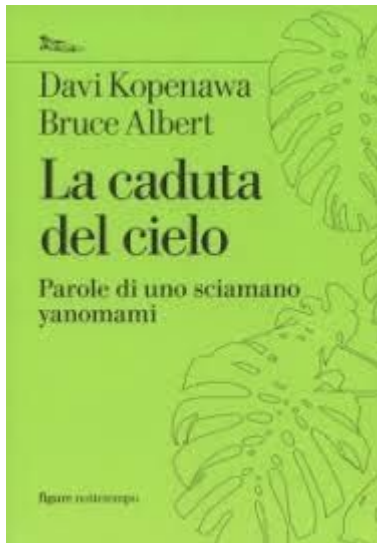
Il cielo non cade per i non-ultimi yanomami, di Loretta Emiri

em outubro 30, 2020



Foto: Loretta Emiri

Nel settembre del 1984 venne pubblicato a Torino il libro intitolato *Gli ultimi yanomami*. Nella copertina figura anche il sottotitolo *Un tuffo nella preistoria*. All'epoca avevo già vissuto per quattro anni nell'area del Catrimâni, operando con e a favore degli indios yanomami, trascorrendo con loro gli anni più felici della mia vita. Poiché i miei sforzi professionali derivavano dall'esigenza di contribuire alla sopravvivenza fisica e culturale degli yanomami, la parola "ultimi" mi indignò alquanto. Nel luglio del 2017 il *Corriere della sera* ha pubblicato un reportage, uno dei sottotitoli del quale è "La preghiera degli ultimi yanomami". Dal 1984 al 2017 sono trascorsi trentatré anni, eppure in Italia, riferendosi a questa etnia, si utilizzano le stesse banali, stereotipate parole. Nel gennaio del 2018 è andata in onda su RAI-TRE l'intervista fattami da Sveva Sagramola. Un'amica, sessantottina e giornalista, mi ha scritto: "Certo, il fatto che siano raddoppiati, che si salvaguardano da soli (bene!) ha tolto un po' di carica emotiva... che cosa possiamo fare noi per loro? O loro per noi?".



Cosa possono fare gli yanomami per noi? Possono aiutarci a guarire dall'etnocentrismo, che è proprio una tremenda, contagiosa malattia. È recente l'uscita del libro *La caduta del cielo*. Pubblicata in francese e inglese nel 2010, in portoghese nel 2015 e ora in italiano, l'opera è destinata a raggiungere il mondo intero, come il coautore Davi Kopenawa, sciamano yanomami, si augura. Nel dicembre del 1989 l'etnologo francese Bruce Albert ha iniziato a registrare le parole di Davi, e lo ha fatto per più di dieci anni; poi, grazie allo straordinario dominio che ha della stessa lingua parlata da Davi, le ha tradotte in francese. Il libro è il risultato della complicità fra i due uomini e della

loro preoccupazione per le sorti del popolo yanomami, sempre sistematicamente minacciato dai fronti di espansione della società occidentale. È un'autobiografia che, al tempo stesso, l'etnologo converte in biografia. È un'enciclopedia yanomami, data la mole delle informazioni che riguardano habitat, lingua, mitologia, botanica, zoologia, cultura materiale.

La lettura dell'opera ci permette di penetrare nella cosmogonia yanomami; di conoscere su quali valori questo popolo ha costruito la propria struttura sociale; ci fa meditare su modi diversi di vedere, sentire, agire; mette a confronto la società cosiddetta "civilizzata" con quella cosiddetta "primitiva". Per gli occidentali "ecologia" è una parola alla moda, per gli yanomami è uno stile di vita. Accumulo, consumismo, aggressione alla natura, sfruttamento selvaggio delle risorse naturali hanno trasformato la terra in un immondezzaio. Non riusciamo più a smaltire i rifiuti. Quelli tossici avvelenano l'aria, l'acqua, il sottosuolo, tutto ciò che mangiamo, e noi moriamo di cancro. I pesci muoiono soffocati dalla plastica; in mare muoiono i "diversi" che il nostro egoismo respinge. Concepite da menti malate, faraoniche centrali idroelettriche e nucleari si sono trasformate in catastrofi ambientali, arrivando a devastare territori anche molto lontani dai luoghi in cui sono state costruite. Tutto avviene in nome del cosiddetto progresso, che, aumentando, non fa altro che svuotare l'animo degli uomini, rendendoli individualisti e sconsolatamente soli.

Le parole di Davi e Bruce ci mettono di fronte a tutto questo. Davi è così generoso da preoccuparsi anche per gli uomini bianchi: suggerendo di fare in modo che il cielo non cada, sta dicendoci che insieme agli yanomami ci salveremmo anche noi. D'altronde, la generosità è il valore più grande per gli yanomami. Secondo loro, solo chi è stato generoso in vita raggiungerà la "terra di sopra", cioè la dimensione che noi chiamiamo cielo. Alla fine degli anni settanta, io e gli altri membri dell'equipe di lavoro dell'area del Catrimâni, portavamo avanti un progetto denominato Piano di Coscientizzazione, che

doveva servire per coadiuvare gli yanomami nel capire cosa stava minacciando, all'epoca, il loro territorio (apertura di strade, segherie, colonizzazione). All'inizio non fu per niente facile, perché gli indigeni obiettavano che la foresta è grande e c'è posto per tutti. Quando epidemie e morti hanno ridotto tredici villaggi in otto piccoli gruppi di sopravvissuti, sulla pelle hanno capito cosa l'uomo bianco portava con sé.

Tra le rivendicazioni degli ultimi anni degli indios brasiliani, e gli yanomami non fanno eccezione, c'è quella di non parlare di loro al passato remoto, di smetterla di collocarli nella preistoria. Ci sono. Esistono. Resistono all'invasione delle proprie terre da oltre cinquecento anni. Sono nostri contemporanei. Le loro culture e società non sono inferiori, sono solo differenti. Hanno molto da insegnarci, se solo avessimo l'umiltà di ascoltarli per quello che sono: esseri umani con conoscenze, esperienze, diritti, sentimenti, sogni, proprio come lo siamo noi. Nonostante le continue, estenuanti aggressioni al loro territorio e al loro modo di vivere, in questi ultimi anni gli yanomami sono considerevolmente aumentati, si sono organizzati in associazioni, hanno maestri, infermieri, leader che percorrono il mondo per tenere alta l'attenzione sulla loro situazione, denunciando violazioni, rivendicando diritti.

No, proprio no: a essere gli ultimi non sono né saranno gli yanomami. Se il cielo cadrà, ad avere chance di sopravvivenza saranno proprio loro e gli altri popoli indigeni, perché sanno come trattare la terra, come godere con lei senza violentarla, come metterla incinta e perpetuare la discendenza. In occasione di un soggiorno nel villaggio di Davi, Bruce scattò una foto che mi ritrae con la figlia di Davi in braccio: per me è più preziosa di tutto l'oro e minerali preziosi che i depredatori bianchi hanno già abusivamente estratto dal territorio yanomami. Associato all'immagine della foto è l'augurio che la piccola società yanomami continui a crescere forte e sana, a dispetto di tutti e tutto. (Maggio 2018)



(Testo pubblicato in "Mosaico indigeno", Multimage, 2020)

Como citar: EMIRI, Loretta. "Il cielo non cade per i non-ultimi yanomami". In "Literatura Italiana Taduzida", v. 1, n. 10, out. 2020. Disponível em <https://repositorio.ufsc.br/handle/123456789/217025>

Nata in Umbria nel 1947, nel 1977 Loretta Emiri si è stabilita nell'Amazzonia brasiliana dove, per 18 anni, ha sempre lavorato con o per gli indios. I primi quattro anni e mezzo li ha vissuti con gli indigeni Yanomami delle regioni del Catrimâni,

Ajarani e Demini. Fra di loro ha svolto lavori di assistenza sanitaria e un progetto chiamato *Piano di Coscientizzazione*, del quale l'alfabetizzazione di adulti nella lingua materna faceva parte. L'obiettivo era di fornire alle comunità raggiunte nuove conoscenze che le mettessero in condizione di analizzare criticamente il mondo dei bianchi e quindi di difendersi nello scontro con esso. Frutto della ricerca linguistica e dell'esperienza svolte, in quell'epoca ha prodotto saggi e lavori didattici, fra i quali: *Gramática pedagógica da língua yãnomamè* (Grammatica pedagogica della lingua yãnomamè), *Cartilha yãnomamè* (Abbecedario yãnomamè), *Leituras yãnomamè* (Lecture yãnomamè), *Dicionário Yãnomamè-Português* (Dizionario Yãnomamè-Portoghese). Altre informazioni sono disponibili su: <https://lorettaemiriegliyanomami.wordpress.com/informazioni/>.